

SOGGETTI IN MOVIMENTO

TALK LEFT WALK RIGHT. DIECI ANNI DI POSTAPERTHEID IN SUDAFRICA

*Patrick Bond **

Il testo che segue è la prefazione al libro Talk Left Walk Right. South Africa's Frustrated Global Reforms, University of KwaZulu, Natal Press, Durban, 2004.

Quanto finora scritto sui media e nelle università sulla piattaforma internazionale del governo del Sudafrica è piuttosto superficiale e quasi sempre elogiativo, e ciò spiega la lettura critica che mi propongo di offrirne in questo libro.

Probabilmente gli storici guarderanno agli anni tra il 1994 e il 2001 come a un periodo di avvio, durante il quale gli impegni bilaterali, regionali e multilaterali di Pretoria sono stati caratterizzati dalla retorica dei diritti umani. Questo periodo è stato fortemente segnato dall'ipocrisia come dimostrano il sostegno dato al dittatore Suharto dell'Indonesia, il riconoscimento della giunta militare di Myanmar come governo legittimo di quel paese, la maldestra invasione del Lesotho e la sconsiderata vendita di armi a governi come Colombia, Perù, Algeria e altri che praticano la violenza di massa. In questo periodo, inoltre, l'equilibrio complessivo delle forze si è dimostrato ostile a Pretoria: dalla dismissione degli aiuti da parte del blocco occidentale, alla nuova disciplina del commercio estero, alla stretta sul debito e sulla finanza, agli attacchi speculativi sulla moneta fino al blocco degli investimenti esteri, ai discutibili brevetti sulle medicine anti-Aids fino alla assurda contestazione del nome di esportazioni doc come il porto e lo sherry.

Va a merito di Thabo Mbeki il fatto di non essersi dato per vinto. Il periodo successivo all'attacco terroristico dell'11 settembre contro gli Stati Uniti avrebbe potuto costringere alla ritirata un leader del Terzo mondo meno ambizioso di lui, consigliandoli di circoscrivere la sua azione alla politica interna, o al massimo regionale. E' accaduto il contrario. Mbeki si è presentato sulla scena internazionale in modo ancora più aggressivo, denunciando l'apartheid globale, con proposte di ampia portata per un mondo più giusto ed equilibrato. Da qui è nata l'idea che tutti abbiamo avuto di Mbeki, dei suoi ministri Trevor Manuel e Alec Erwin e di altri nella leadership del nuovo Sudafrica: come una leadership illuminata e razionale, risoluta e ambiziosa, progressista e democratica, soprattutto capace.

Ora, dopo le recenti sconfitte di Pretoria, devo confessare di non esserne più tanto sicuro. Sul fronte interno il disastro socioeconomico è totale per la maggior parte della popolazione a basso reddito, specie le donne, e soprattutto per i cinque milioni di sudafricani colpiti da Aids. La posizione sbagliata di Mbeki in materia di Aids è stata recentemente definita genocida dagli ex capi

del Medical Research Center e della South African Medical Association (entrambi professionisti neri molto rispettati).

Alcuni potrebbero obiettare, tuttavia, che persino le più spericolate politiche interne di Mbeki non ne cancellano il ruolo progressista sulla scena mondiale. Che alcuni dei punti militarmente caldi dell’Africa – la Repubblica Democratica del Congo, il Burundi e la Liberia – sono stati “raffreddati” dall’intervento di Pretoria (anche se, come fanno osservare molti esperti diplomatici e militari, la capacità di durare della pace in quei paesi è ancora tutta da dimostrare). Che Manuel ed Erwin hanno dato il meglio di sé nei vertici internazionali, e questo è fuori discussione. Che molti sono i sudafricani che hanno assunto posizioni chiave nelle agenzie multilaterali e nelle commissioni internazionali e che ciò testimonia il buon livello di preparazione delle persone che provengono dalla lotta contro l’apartheid, ancora capaci di “sognare” un mondo migliore. Al confronto con i loro omologhi di Washington o di Londra, le élite al governo in Sudafrica sono sicuramente migliori. Quando prese la guida della campagna internazionale contro le mine fino alla vittoria nel 1997 attraverso le Nazioni Unite, la leadership sudafricana fece ben sperare sulle capacità internazionali di Pretoria.

Si impone dunque a questo punto una seria riflessione sul programma di riforma di Mbeki. Dopo un’attenta considerazione delle analisi, delle strategie, delle tattiche e delle alleanze insite in molte delle iniziative recenti, sarei tuttavia portato a concludere da subito che Pretoria è prigioniera di un grande imbroglio. Imbroglio a due facce: gli amici locali e internazionali del Sudafrica sono regolarmente disorientati dal fatto che Mbeki “parla il linguaggio di sinistra” (*talk left*), ma “va a destra” (*walk right*). La cosa più grave è che, avallando le premesse neoliberiste dell’establishment e delle istituzioni globali, il Sudafrica e l’Africa non vanno da nessuna parte.

Lo stile politico di Pretoria consiste nello srotolare il più in fretta possibile il tappeto rosso necessario per entrare nelle stanze della elite globale. Forse il *Mail and Guardian* ha ragione quando afferma, nel suo servizio di fine anno 2003 su Mbeki, che la sua “eredità è affidata soprattutto alla politica estera”. Ma il problema che raramente la gente si pone è il seguente: ammesso che lo stile di Pretoria le garantisca un posto riservato nella stanza dei bottoni delle potenti organizzazioni internazionali, come sostengono i giornalisti del *Mail*, questo vuol forse dire che Mbeki deve essere promosso a pieni voti?

I riformisti di Pretoria sono, allo stesso tempo, *compradores* – cioè agenti dell’establishment globale – e un fallimento totale quando si tratta di fare proposte e di agire. Come è risultato chiaro a Cancun, dove si è riunita l’Organizzazione mondiale del commercio (Wto) nel settembre 2003, i leader sudafricani non sono stati capaci - forse non hanno voluto - cogliere le opportunità che là si sono presentate grazie al fallimento delle politiche neoliberiste in Asia orientale e nel Sud globale dalla fine degli anni 1990. L’andamento deludente dell’economia sudafricana a partire dal 1996, quando la competitività internazionale è diventata l’obiettivo principale della strategia erroneamente definita “Crescita, occupazione e redistribuzione”, è una prova

sufficiente che i consigli di Washington sono inappropriati. Lo riconosce perfino il ministro Manuel.

In tutto questo non c'è alcun progresso; sono solo chiacchiere radicaleggianti, che tutti i sudafricani con cui ho parlato – indipendentemente dal loro colore politico – considerano inutili. Molti di quelli inseriti sulla scena globale sono invece contenti. Recentemente, Rudolph Gouws, economista capo della Rand Merchant Bank, si è vantato del fatto che Pretoria sia capace di districarsi fra le grandi contraddizioni del capitalismo internazionale proprio perché “parla a sinistra ma va a destra”. Ma lo strabismo di Pretoria è così evidente che perfino Peter Bruce, editorialista del *Business Day*, ha dovuto ammettere a metà del 2003, che “il governo è profondamente attratto dal big business, e non riesce a vedere al di là dei suoi interessi immediati”. Soltanto Mbeki e la sua *Political Education Unit* nell'Anc respingono l'addebito, specie se viene da sinistra, come nel documento del 2002 intitolato: “Gli anti-neoliberisti non sono in grado di produrre le prove delle loro accuse. Le loro affermazioni, secondo cui le politiche portate avanti dall'Anc e dal governo dopo il 1994 sarebbero espressione di un'agenda neoliberista, sono una falsificazione totale della realtà” (*sic*).

Al di là della retorica, il punto fondamentale di questo libro è che l'approccio di Mbeki non può avere successo a causa dei suoi stessi limiti. Il riformismo globale frustrato di Pretoria esprime un fallimento globale storico, un'occasione perduta in un momento in cui la congiuntura permetterebbe di fare molto, anzi moltissimo. Cosa non si sarebbe potuto fare se Mbeki e i suoi luogotenenti avessero adottato principi e approcci positivi alla globalizzazione dei popoli piuttosto che a quella dei capitali?

Cosa sarebbe successo se Mbeki, invece di vendere armi agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna aggressori dell'Iraq, e di accogliere calorosamente Bush poche settimane dopo l'occupazione illegale di Baghdad, avesse continuato la via intrapresa da Mandela e avesse punito Bush snobbandolo e rafforzando la resistenza internazionale contro la guerra e il boicottaggio di Usa e Gran Bretagna in luoghi come il Movimento dei non allineati e l'Unione africana?

Cosa sarebbe successo se, invece di respingere le lotte per la riparazione nei confronti della finanza internazionale, delle multinazionali e delle istituzioni di Bretton Woods che avevano sostenuto l'apartheid, Mbeki e i suoi avessero sposato fino in fondo la causa antirazzista con il duplice obiettivo di ottenere i risarcimenti economici relativi all'apartheid razziale e di ammonire il grande capitale a non instaurare più rapporti con regimi non democratici?

Cosa sarebbe successo se, invece di avversare i dimostranti e i funzionari del commercio africano da Seattle a Doha a Cancun, il ministro Erwin avesse tentato di riunificare il continente e i suoi alleati su un'agenda del commercio tale da soddisfare le necessità delle persone anziché quelle del capitale globale?

Cosa sarebbe successo se, invece di snobbare la strategia della cancellazione del debito, il ministro Manuel si fosse unito al movimento Jubilee denunciando i piani della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale per la

redistribuzione delle briciole nel mare del neoliberismo, e avesse organizzato il cartello dei debitori?

Cosa sarebbe successo se, invece di una “nuova partnership per lo sviluppo dell’Africa”, sponsorizzata filosoficamente da Bush e ridicolmente da quanti, in Zimbabwe, fanno affidamento sulla pressione internazionale a favore della democrazia, Pretoria avesse favorito la costruzione di un programma africano dal basso per la ripresa, basato sulla partnership fra gli africani?

Cosa sarebbe accaduto se, invece di esasperare l’orientamento alla mercificazione del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, per non parlare della repressione del dissenso, i leader dell’Anc avessero cercato di armonizzare e sostenere i programmi antipovertà e a favore dell’ambiente?

Cosa sarebbe successo se, invece di promuovere la mercificazione dell’acqua e le grandi dighe, il Sudafrica avesse favorito l’emergere di sani principi di demercificazione e il rispetto per la natura sia riguardo ai bacini idrici nazionali che nelle conferenze internazionali in materia?

Sono domande retoriche ma ragionevoli, di fronte al fatto che dieci anni dopo la fine della apartheid il primo governo democratico del Sudafrica si sposta sempre di più verso destra, mentre i suoi uomini politici e i suoi amministratori parlano il linguaggio della sinistra. Ma questo andazzo non può nascondere una semplice conclusione: la dimensione del fallimento strategico di Mbeki in tutti i settori spiega infatti la paranoia che egli e gli altri leader dell’Anc mostrano quando sul terreno internazionale sono criticati da quella che essi chiamano “l’estrema sinistra” e cioè dai movimenti per la giustizia globale che non si lasciano intimidire dai balletti di Pretoria.

Nella formulazione del problema e della sua possibile soluzione, espressa in un libro precedente, *“Against Global Apartheid”*, mi dicevo favorevole a una riforma della politica. Ora non ne sono più così certo. Gli attivisti locali, soprattutto quelli legati al movimento sociale Indaba, mi hanno convinto della giustezza della loro scelta strategica: ignorare l’attuale elite sudafricana nella convinzione che, sia a livello nazionale come nelle reti internazionali, qualsiasi fronte comune con Mbeki contro l’impero guidato dagli Stati Uniti è illusorio.

E’ necessario privilegiare pertanto le iniziative autogestite dal basso, dalla campagna per la sottrazione dei fondi alla Banca mondiale, a una miriade di lotte locali contro la mercificazione dell’acqua, dell’elettricità, delle medicine, dell’istruzione e della terra, a favore dell’edilizia popolare e del reddito minimo garantito. Esistono anche le premesse per una carta delle nuove libertà e forse per un nuovo partito politico di sinistra nonostante la repressione, le divisioni interne e le differenze strategiche mettano a dura prova tali iniziative, prima che siano diventate sufficientemente forti e praticate da decine di migliaia di sudafricani, quelli stessi che già adesso vanno oltre l’agenda di Pretoria sia in politica interna che internazionale. Nonostante tutte le difficoltà, l’unica speranza reale che abbiamo è quella di costruire legami sempre più stretti e coerenti sul piano programmatico tra i movimenti locali e globali.

Dopo aver parlato con moltissima gente di tutti i colori politici, sono ormai convinto che un orientamento legato al movimento sia più realistico di un nuovo ciclo di riforme ambiziose ma frustranti perché prive di risultati, calate dall'alto da parte di Pretoria. A un certo punto, un paese come il Sudafrica dovrà passare all'opposizione, e questo poteva già succedere a Cancun sull'onda della rivolta del Terzo mondo contro gli Stati Uniti e l'Unione Europea, che neanche il ministro Erwin ha potuto ignorare. Nel frattempo Mbeki e i suoi colleghi di governo continueranno a servire l'imperialismo, così temo. Il loro ruolo sub-imperiale sarà lo stesso di quello dei leader bantustani dell'era dell'apartheid, che amavano dire di essere contro il sistema e di volerlo cambiare dall'interno, mentre in realtà gli davano legittimazione e supporto logistico.

Come con l'apartheid, l'unica via d'uscita è una spallata che tolga potere al centro dell'apartheid globale, e la costruzione di un "potere duale" a livello locale, come ho imparato nelle township di Johannesburg quando nel 1990 sono arrivato in Sudafrica, e nelle innumerevoli dimostrazioni, corsi e seminari cui ho partecipato dopo Seattle.

Le tesi sostenute in questo libro sono state già presentate e discusse nel corso di un anno e mezzo circa con gruppi di persone che volevano saperne di più, avere più prove e arrivare a conclusioni politiche più convincenti. Sono stato ripetutamente sfidato sia dagli studenti che dai miei colleghi alle università di York e di Wits. Forse l'esperienza più formativa è stata quella fatta a Johannesburg nel 2002, in occasione del Vertice sullo sviluppo sostenibile, quando insieme ad altri accademici e militanti locali e internazionali abbiamo organizzato un vero e proprio vertice alternativo presso la mia università a Witwatersrand.

Se Pretoria continua ad attaccare la sinistra indipendente come ha fatto anche in occasione del Vertice del 2002, forse la nostra critica non è del tutto inutile. A riprova della repressione neoliberista in Sudafrica porto l'esempio che, quando Mbeki trova un ostacolo sul piano internazionale come nella Conferenza mondiale sul razzismo del 2001, nel Vertice sullo sviluppo sostenibile del 2002 o durante la campagna di disobbedienza civile del 2003 (la *Treatment Action Campaign* a proposito dell'accesso ai farmaci anti-Aids), la violenza della polizia contro i poveri e la classe lavoratrice nel paese subisce una forte escalation.

Gli attivisti e gli intellettuali sudafricani hanno grande capacità di pensare e agire globalmente e localmente, tale per cui l'analisi da me presentata in questo libro impallidisce al confronto della comprensione dei fatti da loro raggiunta grazie alla pratica politica contro un presidente che parla il linguaggio di sinistra ma va a destra. Le riunioni cui ho partecipato nelle township mi hanno dato moltissimo, molto di più di quanto io posso avere dare: è ai compagni delle township di Johannesburg che dedico il libro.

* Professore di economia e sociologia alla Witwatersrand University (Sudafrica) e York University (Canada)